



Il regalo di **Cristina**

Con il libro, **Katzenmacher. Il teatro di Alfonso Santagata** (ZONA 2004, pp. 272, 19,00 euro) Cristina Valenti ci ha fatto un regalo. A noi come individui, a noi come compagni, a noi come esseri umani inquieti per le cose del mondo e irrequieti per il bisogno di vivere. È un'immersione nel mondo particolare del teatro, coi suoi codici, le sue tensioni, le sue specifiche irrequietezze, attraverso l'esperienza artistica ed esistenziale del contemporaneo Alfonso Santagata, tuttora vivo, tuttora in fermento e continuamente pronto a prodursi e mettersi in gioco.

Sono sincero. Quando l'ho avuto tra le mani ero scettico. Un libro specialistico, mi son detto, che affronta un argomento, il teatro, di cui sono profano e non conosco che poche cose, quasi tutte scontate e senz'altro banali. L'unico punto a favore era la scrittrice, mia carissima amica, di cui conosco la puntuale e qualificata collaborazione ad "A" e *Conversazioni con Judith Malina*, pubblicato nel '95 da Elèuthera. Ai miei occhi Cristina è in sé una garanzia. Me lo son rigirato tra le mani e senza entusiasmo l'ho aperto, poi ho iniziato a leggerlo.

Sono sempre sincero. Non ci son volute molte pagine per trovarmi immerso, contrariamente alle aspettative, in una dimensione intellettuale ed emotiva capace di prendermi con forza, con intensità stimolante. Il testo conferma l'intuizione del mio pre-scetticismo: in effetti è specialistico e si sente subito che è scritto da chi sa di teatro con dotta conoscenza. Ma, a differenza delle noiose e indigeste menate specialistiche con cui mi son scontrato più d'una volta, non sono affatto specialistici lo stile e la capacità comunicativa, in grado ad ogni passo di immergerti nella magia avvolgente dell'esperienza vissuta del teatro, da lettore partecipando con tensione alle tensioni di chi effettivamente lo vive. Ciò che mi ha regalato è che, pur rimanendo in pratica lettore, non mi son sentito un mero fruitore di parole e concetti, ma quasi corpo vivo di ciò che parole e concetti stavano esprimendo mentre li leggevo.



Riassumere cosa dice il libro mi è impossibile, digiuno come sono di cose di teatro e di cultura teatrale. I riferimenti continui, le comparazioni con altre esperienze contemporanee e non, che collocano Santagata nel contesto culturale generale e ne evidenziano la ricerca costante, a tratti estenuante, di forme espressive autentiche ed innovative, sono troppi, troppo colti e scritti da chi c'è dentro col cuore, con la testa e con la conoscenza, per non riuscirmi a ricordare ed aver bisogno, per riprenderli, di andarli a rileggere. Ma nel momento in cui li leggi sono estremamente chiari e ti entrano dentro e ti fanno vivere la tensione che le parole sono capaci di emanare.

Il libro è intenso e pieno. In un certo senso non dà un attimo di tregua. Ma proprio anche in questo sta la sua bellezza, perché non riesce ad essere in alcun modo pesante. Mentre, richiedendo la tua massima attenzione costante, ti conduce e ti trasporta senza tregua nell'universo variegato, complesso, ricco e travagliato di chi non vive il teatro come una professione, pur essendola a tutti gli effetti, ma una ragione di vita. Per dirla con le parole di Cristina, «...*Santagata ha sempre parlato di un teatro dell'accadere opposto a un teatro del rappresentare, concentrandosi sul "ritmo interiore" più che sulla tecnica degli attori, sulla "tensione drammatica del tempo quotidiano"...*». Santagata è interessato a coloro che stanno peggio, ai carcerati, agli emarginati, ai matti, ai reclusi. Ma non si limita a riprodurre scenicamente le loro condizioni materiali. Ciò che cerca è la loro condizione interiore, per riviverla e rappresentarla col corpo. Non c'è il distacco dell'attore che interpreta magistralmente. C'è invece l'immedesimazione più che nelle condizioni di vita, che pure sono espresse, nel loro status, nel sentirsi dentro quella dimensione psichica, corporea, mentale. Dalle parole che ho letto trasudano carne e sangue, sofferenza e amore. «*Lo stomaco del teatro di Santagata trasforma le storie in "sterco e sogni"*», scrive sempre Cristina.

Insomma, vivendo a mia volta l'esperienza di Santagata attraverso la lettura, l'ho sentito compagno di vita, perché mi ha accomunato a lui la tensione e l'irrequietudine esistenziale, il rifiuto di come è fatto questo mondo che allo stesso tempo ci porta alla pazzia e ci impedisce di viverla, l'abbandonarsi al caos di pensieri che affollano la sua mente quando è preso da un'idea e dalla tensione creativa. Per questo penso che il libro di Cristina faccia bene senz'altro agli amanti del teatro, ma fa bene anche a chi di teatro non è abituato ad occuparsene.

■ **Andrea Papi**